

Donne e tecnologia: un rapporto difficile?

Simonetta Ronchi Della Rocca

abstract

Mi è stato chiesto di fare un intervento sul rapporto donna-tecnologia, in quanto donna, informatica, e interessata ai problemi di genere. Per quanto particolarmente interessata alla tecnologia informatica, sia per la mia competenza sia perchè è attualmente la tecnologia più recente e pervasiva, non restringerò solo a questa il mio intervento, che vuole individuare le problematiche nel rapporto della donna con la tecnologia.

“Tecnologia” significa semplicemente *studio della tecnica e delle sue applicazioni*, dove tecnica indica *una forma di attività umana che sfrutta le conoscenze scientifiche per creare nuovi mezzi, strumenti, congegni finalizzati a svolgere un particolare lavoro*. Quindi la nostra vita è permeata di tecnologia. Storicamente la tecnologia ha un genere, esistono tecnologie maschili e femminili: nella prima classe rientrano la falegnameria, il bricolage, la meccanica, nella seconda la cucina, il ricamo, la tessitura. Simbolicamente la tecnologia maschile è stata legata alla creatività, all’arte, al gioco, mentre la tecnologia femminile alla cura, alla conservazione, all’allevamento. Da una parte, la cultura maschile dominante ha svalutato la tecnologia femminile, dall’altra la cultura femminile si è difesa considerando gioco fine a se stesso la tecnologia maschile. L’immagine della donna che, mentre si occupa con serietà di casa e figli, guarda con affetto indulgente il marito che costruisce il barbecue in giardino, come se fosse un figlio che gioca, è una scena standard nella cultura del secolo scorso (chi di noi non ha visto scene simili in qualche film americano anni ’50?). Del resto, il maschio ha potuto permettersi di mantenere aspetti infantili, la donna no, dovendo essere madre.

Negli ultimi due secoli lo sviluppo della tecnologia è stato repentino e soprattutto ha modificato fortemente non solo il nostro stile di vita, ma soprattutto le nostre classificazioni e il nostro immaginario. Inoltre noi siamo diventati anche oggetto, e non più solo soggetto della tecnologia: penso in particolare alla tecnologia chirurgica, medica e farmaceutica. In questa situazione di continuo mutamento, il nostro necessario adattamento alla tecnologia ha un segno di genere? Io penso di sì, in molti aspetti. Innanzitutto la donna si trova ad essere, ben più dell’uomo, oggetto della tecnologia. La tecnologia chirurgica-medica-farmaceutica agisce sull’uomo essenzialmente in momenti di malattia, ma agisce fortemente sulla donna anche sana. La contraccezione, l’ospedalizzazione del parto, le cure alternative alla menopausa hanno da una parte alzato la qualità e l’aspettativa di vita delle donne, ma dall’altra hanno contribuito a una sottrazione del corpo della donna alla sovranità della donna stessa. Esempio paradigmatico è la legge che è stata appena approvata sulla procreazione assistita, che ritorna a vedere il corpo della donna come il mero contenitore di una vita altra dalla donna stessa. Nella stessa linea si situa lo sviluppo della chirurgia plastica: promessa di un’eterna giovinezza da una parte, ma dall’altra pratica che inchioda la donna ad identificarsi con l’oggetto del desiderio maschile. Non a caso queste tecnologie sono quasi interamente gestite da uomini: per quanto ormai negli studi di biologia e di medicina la presenza delle donne abbia superato in percentuale quella degli uomini, la chirurgia, in particolare quella estetica, è ancora un appannaggio maschile.

Nel porsi in rapporto con la tecnologia come soggetto, invece, si può parlare di un approccio di genere? Ovviamente è sempre difficile, controproducente, e rischioso fare generalizzazioni eccessive, ma non possiamo non chiederci perchè, in un rapporto già difficile tra donna e scienza, i campi della scienza che sono ancora quasi completamente appannaggio maschile sono quelli più legati alla tecnologia, informatica e ingegneria. Negli studi universitari, le iscrizioni alle facoltà scientifiche vedono, nel campo delle scienze della vita, biologia e medicina, un netto prevalere di donne; nel campo delle scienze cosiddette dure, matematica, fisica, chimica, una presenza femminile in crescita, con un

netto sorpasso ormai rispetto ai maschi in matematica. In informatica, che pure come scienza è molto vicina alla matematica, le donne ormai sono quasi inesistenti. Nel nostro corso di laurea (Università di Torino) sono meno del 10%. La situazione ad ingegneria è simile.

L'informatica nasce, come scienza, come una costola della matematica, e in particolare della logica. Nell'elenco delle persone che hanno studiato problematiche correlate alla logica e al calcolo automatico, e che hanno portato quindi alla costruzione del primo calcolatore elettronico, vediamo una sola donna, Ada Lovelace, la figlia di lord Byron, che ha studiato, perfezionato e commentato la macchina analitica di calcolo progettata da Babbage. A parte questa eccezione, tutti gli altri contributi sono maschili. Una teoria radicale lo spiega proprio in termini di genere: la logica è nata, in un periodo storico di cultura rigidamente maschile, come formalizzazione del ragionamento, e riflette quindi il procedimento del pensiero tipicamente maschile, incanalato in categorie rigide, basate sulla contrapposizione vero-falso. Sarei contraria ad abbracciare completamente una teoria del genere (anche perchè io sono una logica, e oggi ci sono parecchie donne che fanno logica), ma è mia esperienza che l'uomo che fa logica tende ad applicare questa a tutti i campi della vita, la donna in generale ha ben chiara la distinzione tra la vita e la scienza, e vede la logica come formalizzazione solo del pensiero matematico, mentre usa categorie più complesse per interpretare la vita. Oggi l'informatica come scienza vede una presenza di donne, ma ancora piccola. In Italia e Francia le donne cominciano ad essere una buona percentuale (circa 10%), nei paesi anglosassoni sono molto al di sotto.

L'informatica come tecnologia ha una peculiarità: è molto complessa. Se usiamo un'automobile o una lavatrice possiamo facilmente immaginare il suo funzionamento, un personal computer sfugge quasi completamente alla nostra intuizione. Anche i tecnici sono esperti di alcune parti, non di tutto, e forse è impossibile per una sola persona comprenderne completamente tutti gli aspetti. Per usarlo, è necessario un approccio completamente diverso dalle altre tecnologie: bisogna provare, giocare, sperimentare. L'approccio più corretto è quello ludico, bisogna giocare come un bambino gioca con un giocattolo nuovo. Ma, come ho detto prima, il gioco è storicamente un diritto maschile, non femminile. E io credo che questo abbia un peso anche nella scelta del corso di studi: una studentessa interessata a studiare scienza può considerare "poco serio" un corso di studi che insegna essenzialmente il funzionamento e l'uso di uno strumento con cui giocare.

E poi c'è l'uso quotidiano della tecnologia, indipendentemente dalla scelta degli studi e della professione. E qui penso che le differenze vadano stemperandosi, perchè ora le nuove generazioni sono messe di fronte continuamente a tecnologie raffinate (pensiamo a quante cose un adolescente sa fare con un tefonino, che per me continua ad essere invece semplicemente un aggeggio per telefonare quando si è fuori di casa!).

Alla fine di queste brevi considerazioni, rimangono aperti gli interrogativi di fondo, che sono essenzialmente due. Il primo, più pragmatico, è legato alla problematica delle pari opportunità: vogliamo una presenza delle donne in tutti i campi, magari incentivata con il sistema delle quote riservate, o vogliamo che le donne abbiano libertà di scelta, e quindi anche libertà di non intervenire in campi che sentono a loro poco congeniali? La domanda è meno banale di quanto possa sembrare, data la difficoltà di definire la libertà di scelta: a volte il solo fatto che un campo sia a presenza essenzialmente maschile può essere di ostacolo psicologico per una donna, e da questo punto di vista il sistema delle quote può essere accettabile.

Il secondo interrogativo è di carattere quasi epistemologico. Pensiamo che l'ingresso delle donne in campi scientifico-tecnologici possa portare a una scienza e una tecnologia diverse dall'attuale? O che invece saranno le donne a dover modificare il loro modo di pensare per poter competere con gli uomini? Per ora sembra che si stia verificando questa seconda eventualità: la scienza è un campo troppo strutturato per poter essere messo facilmente in crisi, e le donne che fanno scienza sembrano aver in pratica accettato la nozione di neutralità della scienza rispetto al genere, che pure mettono in discussione in linea di principio.

